

Il diritto di tifare

di **FRANCO BRUNI**
dell'Università Bocconi

Qual è il giusto rapporto fra politica e affari? La questione si è riaccesa nel dibattito italiano, in seguito alla vicenda Telecom. La politica può e deve influenzare il modo con cui gli affari vengono condotti dai privati.

La questione è se debba farlo solo indirettamente, dettando regole generali di correttezza, concorrenza, trasparenza, prima che gli affari abbiano luogo, e badando che le regole siano rispettate, anche attraverso l'istituzione di apposite autorità indipendenti. O se la politica possa a volte interferire in modo diretto e specifico, con influenze, pressioni, leggi «ad hoc», mentre gli affari sono in corso, magari violando l'indipendenza delle autorità che ha incaricato di regolare e vigilare, al fine di dirigere il sistema economico là dove pensa opportuno e dove i mercati, per quanto ben regolamentati, non lo porterebbero. Se la politica possa stabilire con alcune imprese, alcune banche, alcuni manager, speciali rapporti di amicizia, basati su visioni e valori comuni, e sfruttare tali rapporti per rafforzare la propria capacità di governo dell'economia, anche nel dettaglio di singoli affari.

Poiché spesso i politici hanno mostrato di interferire con gli affari in modo inesperto o in mala fede, per favorire non l'interesse collettivo ma le loro clientele, non in un'ottica di lungo periodo ma con miopia, e il tutto con pessimi risultati, si è rafforzata l'idea che sia meglio un «governo delle regole», concentrato nel farle bene e nel farle rispettare. Molti fra gli stessi politici, di destra e di sinistra, cercano di convincerci che si asterranno da interferenze dirette e amicizie particolari. Salvo poi comportarsi diversamente.

Ma per capire il significato profondo del «governo delle regole» dobbiamo domandarci se a esso dovrebbero attenersi anche politici capaci e in buona fede, che perseguono l'interesse collettivo e non quello delle loro consorterie. Dobbiamo far l'ipotesi di avere a disposizione questo genere di politici. In che misura le loro interferenze dirette negli affari, le loro amicizie particolari, sono accettabili? Quando, prima e dopo i tempi di Fazio, è stato in gioco il destino proprietario di importanti banche, qualche politico ha detto che su tale destino

i partiti e il governo, pur limitando le interferenze dirette, non possono non avere opinioni e strategie. E quando è stata in gioco l'italianità di Telecom o Alitalia, altri politici hanno rivendicato almeno il diritto di tifo per una soluzione italiana. Supponendo la buona fede di chi rivendica questi spazi alla politica, il buon senso sembra dire che si tratta di rivendicazioni ragionevoli e corrette. Il governo delle regole non può voler dire che i politici si devono astenere dal tifare perché le regole abbiano certi esiti, tifare fino al punto di causare qualche eccezione a quelle regole, accorciando la distanza fra politica e affari. Le regole non sono fini a se stesse: se i loro esiti differiscono dagli obiettivi per le quali sono state decise, è bene prenderne nota e disporsi a cambiarle.

Detto questo, rimane il fatto che il governo delle regole prima o poi si rompe, se la cultura politica prevalente tollera che il tifo e le interferenze dei politici (anche quelli «buoni») negli affari travalichino una bassissima soglia. Che le regole non siano fini a se stesse sembra ovvio, ma è vero fino a un certo punto. Anche fuori dall'economia: la correttezza che deve caratterizzare la discussione fra due persone è una regola fine a se stessa o, meglio, una regola finalizzata a favorire il miglior esito della discussione, qualunque esso sia. Così come la correttezza con cui debbono svolgersi le procedure di riallocazione della proprietà di un'impresa è una regola il cui valore prescinde dai suoi esiti specifici. Credere nel governo delle regole può voler dire rinunciare anche a fare il tifo perché il loro esito sia questo o quello, riconoscendosi incapaci di giudicare la bontà degli esiti meglio di quanto non facciano gli attori che interagiscono applicando le regole. La sostanza dell'economia di mercato è destinata a soccombere se troppo spesso la politica pretende di sapere meglio dei mercati, quando sono organizzati da buone regole, quali sono gli affari migliori per l'interesse generale.

In una raccolta di citazioni curata dal forum «Economia e Società Aperta» che si svolgerà a Milano dal 9 al 12 maggio, c'è questa, di Karl Popper: «Possiamo diventare gli artefici del nostro destino solo quando abbiamo cessato di atteggiarci a suoi profeti». Per aprire la società ai suoi migliori destini e lasciare che i suoi membri ne siano gli artefici, bisogna anche frenare l'ansia di profetare quei destini. Bisogna limitarsi a dar luogo alle regole entro le quali i cittadini li forgeranno. Regole buone, chiare, longeve. È un'idea importante in tutti i settori della politica, ma soprattutto in politica economica, dove il tentativo di saperne di più e far meglio di mercati ben organizzati è quasi sempre goffamente fallimentare.